

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

STEFANO GENSINI

La DAD: un tema tabù

ABSTRACT: The pandemic has forced traditional universities to organise themselves in a big hurry for distance learning. This has happened with much goodwill, but also with delays and approximations, due in part to the lack of preparation of many lecturers, and in part to the major differences in the availability of the Internet and efficient computers in Italian households. The experience of the last two years (with the risk that emergencies could be repeated) challenges the separation between traditional universities and universities working online. How can the former enrich their educational offerings without encroaching on the field of the latter? Is it possible to imagine so-called ‘blended’ teaching (which many lecturers have reluctantly accepted) becoming a permanent form of education, especially for the benefit of off-site students, workers, people with health problems?

KEYWORDS: Pandemia; University; Distance Learning; Professional Development of Teachers; University Costs

La stragrande maggioranza dei docenti (universitari o di scuola) ha scoperto la didattica a distanza per necessità, in occasione della pandemia che ha costretto a lunghi periodi di assenza dalle aule o alla solo parziale utilizzazione delle stesse. Forse colleghe e colleghi di dipartimenti ‘scientifici’ avevano fin dall’inizio maggiore consuetudine con queste risorse; non credo però di sbagliare se dico che negli insegnamenti umanistici esse hanno rappresentato una pressoché assoluta novità. Imparare a destreggiarsi con Google Meet, Teams, Zoom e le altre piattaforme via via disponibili, è qualcosa che si dovuto fare in gran fretta, improvvisando una competenza tecnica e una capacità di comunicazione via web che avrebbero richiesto un qualche tirocinio e tempi ragionevoli di apprendimento.

Ciò, per forza di cose, non si è verificato e di conseguenza notevole è stato il disagio sia per i docenti sia per gli studenti, che si sono trovati improvvisamente isolati dal contesto ‘caldo’ di apprendimento tipico del lavoro in classe per ripiegare nella solitudine della propria stanza, con una interlocuzione resa fisiologicamente molto più formale del consueto. (Molti non ci pensano, ma intervenire in video – non per una esibizione su Instagram ma su un tema di studio – mobilita capacità linguistiche e di controllo cognitivo non indifferenti.) Gli Istituti più reattivi si sono rimboccati le maniche, hanno organizzato sedute di tutorato per i docenti, cercando di mettere a loro agio una quantità non piccola di insegnanti (anche accademici) che usano ancora il computer come una macchina da scrivere e non sanno destreggiarsi con la multimedialità. In altri (molti altri) casi, i docenti si sono trovati soli e hanno fatto quel che potevano, con l’aiuto magari dei figli o di qualche collega più esperto. Avrei



(come altri, credo) le mie storielle comiche da raccontare. Ma infine siamo sopravvissuti, nella maggior parte delle sedi si è andati avanti con la didattica ‘mista’ e si sono accumulate – purtroppo in modo disordinato, senza quel coordinamento che sarebbe utile e interessante avere – le diverse esperienze. Ne cito alcune, un po’ alla rinfusa.

Intanto piuttosto disuguale è stata la percentuale di ‘rientro’ in classe degli alunni (malgrado il contingentamento delle presenze si sia via via allentato). Nella mia individuale esperienza, in due Atenei che mi capita di frequentare, ho constatato in un caso una percentuale di rientro pari a circa il 50% (facendo la tara a quei relativamente pochi restati a casa perché affetti da Covid); in un altro, la percentuale delle presenze si è ridotta dell’80-90% (il dato riguarda un po’ tutti gli insegnamenti di cui ho notizia). Ovvio, si tratta di dati personali: li butto lì solo per dare una testimonianza, e per stimolare altri a farlo.

In secondo luogo, sono in ampia maggioranza i docenti che si dichiarano stanchi, se non proprio disgustati, della DAD: la disattenzione degli studenti, la difficoltà di comunicare, la fragilità dei mezzi tecnici (si pensi all’instabilità delle reti, per nulla dire dei dislivelli sociali e areali della fruizione di Internet), la mancanza di rapporto ‘umano’ e l’impossibilità di controllo sono gli argomenti più usati. Più in generale, affiora la nostalgia (comprensibile, entro certi limiti) per la dimensione *umanistica* dell’insegnamento, imperniata sulla presenza, la voce, il gesto del professore. Una piccola minoranza – alla quale mi iscrivo – ha visto invece la DAD (oltre che come un problema, e una dura necessità) *anche* come un’occasione per arricchire il proprio bagaglio di insegnante e – se così si può dire – di comunicatore professionale: per diversificare il rapporto coi discenti, per facilitare lo scambio di informazioni, per realizzare in modo ‘leggero’ occasioni di incontro e seminari che sarebbe normalmente costoso e faticoso gestire in presenza; e così via.

In terzo luogo, sorprende (ma naturalmente posso sbagliarmi) la mancanza di una riflessione *ex post* di tutta questa esperienza: una riflessione, intendo, non affidata alla chiacchiera occasionale, ma incanalata in situazioni istituzionali di confronto e valutazione collegiale. Come docente, mi sarebbe sembrato non solo utile, ma *ovvio* promuovere momenti di verifica del genere, intesi non solo a mettere a punto – per quanto possibile – la quota di didattica che ancora andrà avanti con mezzi informatici, ma anche e soprattutto a capire che cosa faremo *in futuro* di questa esperienza: come si potrà valersene ora in alternativa ora a integrazione della didattica ordinaria nel momento in cui siano ripristinate condizioni di normalità (ancora lontane peraltro: è ben vero che per motivi politici si è deciso di ridurre le misure di prevenzione per non gravare l’economia, ed è ben vero che i dati COVID ormai occupano spazi ridotti nei mezzi di stampa, ma mentre scrivo – maggio 2022 – ogni giorno vengono dichiarati in media 50.000 nuovi casi e fra 100 e 200 morti a causa del virus).

È soprattutto il terzo punto che mi dà da pensare. Le comunicazioni ufficiali degli Atenei e delle Istituzioni formative insistono con un’ enfasi cui non corrisponde (non *può* corrispondere ancora) uno stato di fatto sul ritorno alla piena presenza, sul ripristino delle condizioni ‘di prima’, su un rassicurante ritorno alla consuetudine. Che ciò sia possibile

è naturalmente auspicio universale; che si possa e si debba meccanicamente tornare a 'prima' mi pare discutibile: due anni di pandemia hanno dimostrato in molti campi che da questo profondo malessere non si esce tornando semplicemente indietro, ma *rinnovando* le condizioni e le modalità del vivere; e anche, dunque, di insegnare, studiare, fare scuola.

Come possiamo prepararci a fare scuola nel terzo decennio del Duemila? Come pensiamo di utilizzare le immense risorse che la rete mette a disposizione per migliorare il nostro modo di insegnare, per reperire e far circolare materiali, per aiutare i giovani ad un uso razionale e creativo di Internet? Se si pensa alle notizie (sconfortanti) che circolano sui test dei concorsi scolastici, viene da chiedersi se chi governa abbia una vaga idea dei bisogni nuovi della didattica; se non sarebbe piuttosto il caso di costruire fin dalla base, in chi domani andrà in classe, le competenze indispensabili a un salto di qualità. Dalla base, cioè a partire dalla formazione universitaria, da quella sede in cui peraltro l'impegno sul rinnovamento della didattica sembra non venire mai in primo piano: neanche in questi mesi che stanno rovesciando sugli Atenei grandi somme destinate a progetti 'innovativi' spesso tirati per i capelli o improvvisati da docenti e dipartimenti assetati di risorse.

E vengo a un quarto punto, che formulo alla buona, in forma dubitativa. *Forse non è un caso* che il dibattito sulla DAD e sul rinnovamento della didattica con strumenti a distanza non si sia aperto. Forse non c'è interesse ad aprirlo, ed è dunque vana (o meglio ingenua) un po' tutta l'argomentazione fin qui svolta.

Mi spiego. Esiste in Italia una realtà importante costituita dagli Atenei *online*. Undici di questi – se non sono informato male – sono riconosciuti ufficialmente dal MUR e possono rilasciare titoli di laurea equipollenti a quelli rilasciati dagli Atenei tradizionali. È ragionevole pensare che ci sia stata – a un certo punto – una scelta politica che spartiva il campo (e quindi il mercato rappresentato dagli studenti) fra i secondi e i primi; con l'impegno implicito o esplicito a non invadere il segmento di mercato altrui. Come funzionino gli Atenei *online* sarebbe un interessante tema di approfondimento. A quanto si legge dalle cifre circolanti in rete, essi costano fra i due e i tremila euro l'anno, senza scagioni Isee (per avere un'idea: alla Sapienza, a seconda del reddito familiare uno studente può costare dagli 800/1000 a circa 3000 euro l'anno). Ma mentre chi frequenta l'Università tradizionale deve calcolare il costo aggiuntivo dei libri (che può raggiungere svariate centinaia di euro l'anno), lo studente *online* di solito si vede fornire dal suo Istituto i materiali didattici. Certo, la qualità dei due tipi è assai disuguale: gli Atenei *online* (malgrado l'immissione, negli ultimi anni, di forze giovani selezionate con concorsi simili a quelli universitari) hanno pochi insegnanti, di solito sovraccarichi di lavoro, ed è rarissimo il caso vi confluiscano professori di prestigio. Seminari, convegni, iniziative scientifiche, salvo eccezioni, sono una prerogativa delle buone vecchie università di una volta. Le quali hanno ovviamente (anche se spesso mal distribuiti per ragioni che poco hanno a che fare con l'efficienza didattica) moltissimi docenti, di prima e seconda fascia o ricercatori di varia tipologia.

In breve: dal punto di vista qualitativo (malgrado qualche progresso) non c'è

partita fra le Università tradizionali e gli Atenei *online*. Nonostante ciò – ed è questa un'altra linea di tendenza sulla quale ci attendiamo che i dati si consolidino – si registra un aumento delle iscrizioni ai secondi, spiegabile (probabilmente) con la presa d'atto da parte di molte famiglie che le spese per la frequenza tradizionale sono diventate insostenibili. Ai costi di iscrizione e librari si aggiunge infatti, per i fuori sede, il costo degli alloggi e del mantenimento che, specie nelle grandi città, è completamente fuori controllo e raggiunge vertici assurdi. Lo strozzinaggio applicato dagli affittacamere agli studenti è un'altra di quelle vergogne su cui uno Stato serio dovrebbe intervenire. Magari se se ne occupano *Le iene* qualcuno ci farà caso.

Ma anche questo – duole dirlo – fa parte della *contraddizione sotto il cielo*. L'Università, in quanto istituzione pubblica, gravita su un territorio e contrae verso questo – magari senza averlo del tutto voluto – una funzione economica precisa: fornisce utenti a migliaia non solo agli ingordi affittacamere, ma ai locali, alle trattorie, ai *kebabari*, ai negozietti e alle birrerie frequentate dai giovani. Ci feci caso, in maniera drammatica, trovandomi alla vigilia del primo *lockdown* a Rende (nei pressi di Cosenza), il centro, sviluppatosi in maniera impressionante negli ultimi decenni, su cui insiste l'Università della Calabria, "Arcavacata" per gli addetti. Quel paesotto divenuto grazie all'Università un florido centro pieno di ogni cosa e con alberghi a cinque stelle, era, senza studenti, un guscio vuoto, privo di vita e di senso.

Immaginiamoci ora per un attimo che gli Atenei *online* si moltiplichino, migliorino la qualità, si facciano più flessibili, interessanti, attrattivi. Che cosa ne sarebbe dell'*indotto* che conta sull'Università per far camminare una rete imponente di attività commerciali (e poco importa se eroghino o no lo scontrino fiscale)?

Può darsi che queste considerazioni siano ovvie, o peggio ancora, ingenuie. Ma forse hanno qualcosa a che fare col fatto che molte Università italiane abbiano di fatto rinunciato a mandare avanti un discorso serio sulla didattica a distanza. Non nego di averci – ingenuamente – pensato, quasi in un sogno a occhi aperti: cosa potrebbe fare (poniamo) una Sapienza se decidesse di attivare (non in sostituzione, ma in alternativa o a complemento della didattica tradizionale) una linea istituzionale di didattica *online*, con le sue risorse, i suoi insegnanti, i suoi laboratori e biblioteche, la sua imponente tradizione scientifica? È probabile che questa domanda (figlia di un sogno, ripeto) non possa e non debba ricevere una risposta. Troppi sono gli interessi e gli incastri, politici ed economici, in gioco per avventurarsi su una strada come quella immaginata. Ma forse, pensare in piccolo sarebbe lecito: ipotizzando se non altro segmenti di attività didattica che sfruttino in modo agile le immense opportunità offerte dal web; che implicino una preparazione *ad hoc* degli addetti; che inventino forme nuove di interazione e collaborazione fra docenti e studenti (penso, per fare un esempio, alla valanga di risorse oggi disponibili per la figura di tutor, per nulla dire dei dottorati 'innovativi', riccamente finanziati grazie al PNRR), fra università e mondo 'esterno'.

Chi come me si avvia a concludere la sua carriera di docente (non, speriamo, quella di studioso) ha spesso la sensazione che il fare scuola di una volta sia ormai al tra-

monto; ma a tratti, e le dure vicende di questi anni hanno dato una spinta in tal senso, si intravede la possibilità che il gioco ricominci in forme più varie, con modalità nuove, flessibili, creative. Chissà che il discorso sulla didattica a distanza non rappresenti, se non altro, un'occasione per smuovere le acque.

Distance Learning: A Taboo Topic
Stefano Gensini
Sapienza Università di Roma
stefano.gensini@uniroma1.it
ORCID: 0000-0002-0063-1780